

Riflessioni sull'anniversario della Breccia di Porta Pia
Quando al Papa mancò la terra sotto ai piedi

di Tiziano Torresi

Mentre leggete queste righe un pugno di irriducibili radicali è raccolto nei pressi di Porta Pia sulla via Nomentana in Roma. È infatti tradizione ormai da tempo che i più impavidi tra gli anticlericali celebrino sotto le Mura Aureliane l'anniversario della Presa di Roma (20 settembre 1870) con la dichiarata intenzione di affermare «il diritto alla libertà, contro i concordati, per la liberazione dello Stato dal potere vaticano, delle religioni dalla sovrapposizione di potere temporale e spirituale, contro tutti i fondamentalismi».

Proprio 139 anni fa si concludeva la millenaria vicenda storica dello Stato Pontificio, entità statale soggetta al dominio temporale del Vescovo di Roma che, sin da quando Liutprando aveva donato Sutri al pontefice Gregorio II, aveva indelebilmente segnato la storia della Chiesa. Quando, dopo secoli di gloriose battaglie e di conquiste territoriali, di intrighi di palazzo, di mecenatismo e di congiure internazionali, i bersaglieri completarono il Risorgimento e cancellarono dalla carta geografica l'ultimo lembo di quello stato facendo di Roma l'agognata capitale del Regno d'Italia, Pio IX, usurpatore del potere temporale, aveva sentenziato: «Si aumenta il numero dei flagelli. Strappata Roma ai Pontefici, si dilata il regno della desolazione e della morte». Con quella condanna implacabile iniziava a sanguinare la dolorosa ferita della Questione Romana. Solo i Patti Lateranensi nel 1929 l'avrebbero sanata facendo capire, nella temperie della storia, come la sovranità temporale non fosse un *valore non negoziabile*.

A differenza del sempre arrabbiato gruppetto anticlericale di cui sopra, il cattolicesimo italiano – ritengo – ha buoni, se non ottimi motivi per festeggiare la Presa di Roma. È abbastanza obiettivo osservare che la previsione di papa Mastai di un regno di desolazione e di morte fosse alquanto emotiva ed estemporanea. E non vi è dubbio che la cessazione del più vistoso privilegio umano e terreno abbia permesso ai Papi l'esercizio di un magistero più libero, evangelico, credibile. Paolo VI, che nel 1970 salutò il centenario di Porta Pia rimuovendo dal Vaticano ogni, ormai ridicolo, residuo cortigiano, aveva usato splendide parole in occasione della sua storica visita in Campidoglio quattro anni prima: «Questo è un ritorno; Noi non siamo forestieri qui dentro; Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare quassù. Conserviamo di essa il ricordo storico, come quello d'una secolare, legittima e, per molti versi, provvida istituzione di tempi passati; ma oggi non abbiamo per essa alcun rimpianto, né alcuna nostalgia, né tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice. Però, anche se un'altra minuscola sovranità temporale, quasi più simbolica che effettiva, Ci qualifica nei vostri riguardi liberi e indipendenti, non Ci mancano i titoli per appartenere al popolo di Roma».

Nessun rimpianto dunque. Anzi. Possiamo senz'altro constatare che, dopo la Conciliazione, i rapporti tra la Santa Sede e l'Italia hanno dimostrato come il mantenimento di un piccolo, simbolico territorio a garanzia dell'autorità del Papa e, insieme, il riconoscimento della laicità delle istituzioni italiane ha dato meriti crescenti e frutti abbondanti in una dialettica positiva e nella concordia tra le due sponde del Tevere. Con questo non possiamo nascondere il fatto che non poche frizioni ed enormi equivoci attorno al tema della laicità in generale e della laicità della Repubblica in particolare si siano spesso ingenerati nella politica e nella società italiana. In quante occasioni è stata invocata proprio la Breccia di Porta Pia a significare l'incompiuta transizione ad una Nazione integralmente laica? Fiumi di inchiostro si sono consumati per discettare in proposito. Qui ne userò pochissime gocce.

Due considerazioni lapidarie si impongono. La prima: la laicità in Italia non è un'opzione culturale ma un *principio supremo* stabilito dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 203 del 1989 e come tale appartenente al patrimonio immodificabile della nostra Legge fondamentale. La seconda: la religione non è mai un fatto privato. Mai. Come conciliare allora la necessaria neutralità statale con la presenza viva e attenta di fedeli che agiscono anche in base al proprio credo religioso?

Secondo me la chiave di comprensione del problema – vastissimo sia sotto un profilo teorico sia nelle applicazioni della giurisprudenza occidentale contemporanea – sta in questo: esistono due distinti livelli. Un livello *politico* e sociale amplissimo nel quale la dialettica pubblica, mediatica e culturale deve ospitare senza alcuna discriminazione nell'areopago contemporaneo anche posizioni dichiaratamente ispirate dalla religione. Un altro livello, quello *istituzionale*, che deve restare neutrale, arbitro, garante di tutte le posizioni. Non che chi vi opera debba disconoscere la propria fede. Ma egli agirà secondo la propria coscienza rettamente formata trovando argomentazioni operative razionali, sempre comprensibili e accoglienti anche per chi non crede.

Non si può ignorare questa distinzione. Dentro essa sta una grande sfida per l'operare nel mondo del laico battezzato: dare a Cesare e a Dio ciò che loro spetta in modo equilibrato e corretto.

E se la Breccia di Porta Pia, a prezzo di transeunti sofferenze, ha aiutato a separare Cesare da Dio siamo noi cattolici, e non i radicali, a doverla ricordare.